

Prefazione

Dappertutto e dal basso

*Giuseppe De Rita, presidente del Censis,
Centro studi investimenti sociali*

Prima di scriverne la prefazione mi sono letto e riletto più volte questo impegnativo volume di Goffredo Fofi; e non sono riuscito a uscire da una doppia e contrastata sensazione.

Da un lato mi sono perso in un grande e appassionante interesse per le decine di richiami sulla ricchezza dell'avventurosa affermazione della cultura e dell'intervento sociale nell'Italia del secondo dopoguerra, fenomeno di cui pure sono stato parte ma che non immaginavo che fosse così complesso e significativo. Ma dall'altro lato sono rimasto sgomento di fronte alla impossibilità (certo personale, ma credo non solo personale) di fare una interpretazione sintetica della valanga di personaggi, di iniziative, di impegni individuali e organizzativi, che hanno per anni fatto azione sociale e intervento sociale. Eppure per professione sono considerato bravo a fare sintesi interpretativa delle confuse vicende di questa nostra società.

Certo l'appassionante presa d'atto di quel che è avvenuto mi porta la tentazione di ripensarne i sentieri, ma appena riprendo il filo di tali sentieri avverto che non ho la capacità di leggerlo con una possibile unitaria chiave di interpretazione. E allora mi viene una opposta tentazione, quella di allargare l'analisi, mettendo sul tappeto tante altre iniziative e tanti altri personaggi, che io ho conosciuto personalmente e che ritengo altrettanto importanti di quelli richiamati in queste pagine. Goffredo del resto (avendo entrambi fatto sia Cepas, Centro di educazione professionale per assistenti sociali, che Mcc, Movimento di

collaborazione civica) sa e può immaginare quanto io sia stato dentro il mondo del sociale italiano, sa quanto devo ad Angela Zucconi, a Baldo Scassellati, a Cecrope Barilli, ai miei molto amati serviti (Turollo e De Piaz), a Rocco Mazzarone a Manlio Rossi Doria, fino all'enigmatica Margherita Caetani. E può immaginare quanto mi piacerebbe partire da loro per descrivere gli anni, dal 1945 al 1970 in cui il sociale è esploso in Italia.

Ma non devo fare autobiografia, devo solo fare una prefazione alla lettura che Fofi fa di quegli anni, una lettura che egli accentra su due grandi personaggi (Danilo Dolci e Adriano Olivetti) cui dedica trenta pagine per ciascuno, praticamente quasi la metà dell'intero volume. E così mi sembra giusto fare in prima battuta i conti con il suo Danilo e con il grande Adriano.

Il capitolo su Dolci mi sembra non solo bellissimo ma “definitivo”: nessuno ha come Fofi vissuto da vicino quella complessa personalità umana; nessuno, credo gli abbia voluto altrettanto bene; nessuno lo ha capito fino in fondo nelle sue virtù e nelle sue debolezze; e nessuno potrà allora scrivere in futuro qualcosa che superi le tante pagine da lui dedicate a Danilo. Io non mi azzardo a metterci bocca, perché ero appena arrivato alla Svimez nel 1955 quando Giorgio Ceriani Sebregondi mi invitò a definire una potenziale collaborazione con lui, che in quel periodo stava sviluppando una campagna di adesione allo “sciopero alla rovescia”. Ci incontrammo più volte e la sua personalità carismatica mi impressionò, ma io dirigevo la sezione sociologica del più grande centro di ricerca e sentivo l'obbligo personale di restare su un piano “sistemico”: non di eventi e di movimenti, ma di approccio strettamente socioeconomico (eravamo allora come Svimez usciti dalla redazione del Piano Vanoni e non ci eravamo ancora misurati con un po' di lavoro sul territorio). Fui verosimilmente guardingo, forse freddo, e temo che gli feci un'impressione disarmante, da burocrate cattolico e romano; ma Sebregondi accettò il mio giudizio e tutto finì lì. Danilo non venne più alla Svimez e io non partecipai alle sue iniziative siciliane. Sono contento di averlo conosciuto, ma più ancora sono

contento di aver letto le tante pagine a lui dedicate da Goffredo; ci ritrovo giudizi affettuosi ma non contrari alle mie immediate sensazioni. Mi piace così restare all'ultimo verso della poesia citata da Fofi "ciascuno cresce solo se sognato"; bellissimo non solo poeticamente ma come ispirazione di analisi sociale.

Altrettanto intriganti sono le tante pagine dedicate ad Adriano, che non ho conosciuto personalmente ma di cui ho seguito gli ultimi anni attraverso il mio rapporto con Gino Martinoli, il fratello maggiore di Natalia Ginzburg, il "minerale" nella narrazione calda di "Lessico familiare", Martinoli era stato il direttore tecnico di Olivetti per decenni (con il vecchio Camillo aveva messo a punto la catena di montaggio) e poi aveva gestito e difeso a oltranza l'azienda durante la guerra e l'occupazione tedesca. Con una tale determinazione che per i suoi funerali il vescovo di Ivrea accettò di farne i funerali in chiesa, dicendomi "l'ing. Martinoli lo meritava perché è stato un fondatore di questa città". Poi fra di loro, al ritorno di Adriano in azienda, qualcosa si ruppe e Gino fece altro (dalla creazione della centrale atomica di Latina alla presidenza del Censis) pur mantenendo un rapporto stretto con la famiglia, specie con il figlio Roberto Olivetti, nella avventura informatica smantellata dagli Agnelli, da Cuccia, dall'Iri.

Martinoli aveva respirato Olivetti per decenni, quella atmosfera che Fofi ben descrive nelle ultime sue pagine dedicate ad Adriano, e che danno il senso concreto di una moderna civiltà non delle macchine ma della comunità che vive in azienda dove si poteva fare due ore di pausa pranzo, durante le quali si poteva frequentare il cinema, la biblioteca, la lettura dei giornali.

Ho ricordato l'atmosfera dell'Olivetti, perché ho trovato una conferma della intenzione di Fofi che il significato sociale di Adriano era quasi tutto nella realtà aziendale e nell'atmosfera che egli aveva in essa creato. È un giudizio duro, ma non del tutto incoerente con l'analisi che fa Goffredo: quel che ad Adriano viene attribuito come grande contributo al sociale è di fatto meno importante di quel che egli fece nell'azienda, creando

atmosfera, cultura organizzativa, classe dirigente non solo industriale (da Gallino a Volponi, da Ottieri a Quaroni). All'esterno della fabbrica, tranne l'impegno culturale e politico sul concetto di "comunità", Olivetti ha lavorato "rispondendo a domande", secondo una ispirazione decisionista e funzionaria verticalizzata. Scrive infatti accuratamente Fofi che il ruolo sociale di Olivetti sta nella quantità di cose che ha compreso e supportato, ma che non venivano da lui ma gli venivano proposte, e su cui lui sapeva scegliere e decidere (finanziando il Cepas di Maria Calogero, i progetti comunitari di Angela Zucconi, La Martella di Quaroni, la rivista di architettura di Argan, eccetera). Scrivo questo non per derubricare il giudizio su Adriano, ma per sottolineare la sottile sincerità della riflessione olivettiana di Fofi.

Le colonne principali del racconto di Goffredo, cioè Dolci e Olivetti, sono a mio avviso state molto importanti, ma comunque non spiegherebbero nulla se restassero isolate. Ed è perciò che di questo libro io finisco per preferire il primo, il secondo e il quinto capitolo non solo perché raccontano una storia che sento più personalmente mia, ma perché sono più consentanei con la mia idea che lo sviluppo del sociale in Italia è avvento "dappertutto e dal basso" e non per l'influenza di alcuni protagonisti di vertice.

Ho usato il termine "dappertutto e dal basso" non perché ricorda il titolo del mio unico libro sullo sviluppo italiano; ma perché sono convinto che anche il sociale come lo sviluppo economico è cresciuto in Italia un po' dappertutto e con logiche le più diverse. E la descrizione che Fofi ne dà nei tre capitoli citati mi conferma in questa convinzione.

Invito il lettore a percorrerli con calma, ci troverà di tutto e di più in termini di protagonisti dello sviluppo della cultura e dell'intervento sociale in Italia. Troverà famiglie di antica nobiltà (i Caetani, discendenti di Bonifacio VIII) che promuovono attività formative nell'Agro pontino e poi nel dopoguerra promuovono il rinnovamento dell'alta cultura sulla rivista *Botteghe Oscure* il lancio dell'educazione civica nel loro castello di Sermoneta;

troverà preti disobbedienti (da don Zeno a don Milani) che avviarono strutture sociali di grande significato, come Noma-delfia e la Scuola di Barbiana; troverà famosi frati serviti, come Davide Turoldo e Camillo De Piaz, che non avviano iniziative organizzate ma danno senso etico a tante realtà di vita collettiva (dalla Libreria dei Servi al rinnovamento della sinistra milanese); troverà alcuni del vecchio gruppo dei “cattocomunisti” (Sebregondi, Baldo, Ronchetti) che si impegnarono a spingere Sebregondi e me nell’avventura del Censis; troverà pastori protestanti (e non solo il notissimo Vinay) che hanno rafforzato il rapporto fra fede e territorio; troverà tradizionali strutture di assistenza (Enaoli, Istituto di Medicina sociale, eccetera) che si sono via via riciclate su nuove sfide e bisogni; troverà il grande e verticalizzato apparato del Vaticano pacelliano che con la Poa provvide alla povertà poi scoperta e poi con l’Onarmo volle la crescita degli assistenti sociali e della loro scuola Ensiss (non dimenticando il ruolo di un grande personaggio come don De Menasce; troverà raffinati intellettuali aristocratici, da Zanotti Bianco a Lanza del Vasto che si dedicarono a testimoniare il necessario raccordo fra cultura alta e tensioni sociali quotidiane; troverà medici di paese, primo fra tutti il mio amato Rocco Mazzarone, che partì dalla lotta al tracoma, per passare poi all’educazione sanitaria di massa, contribuendo all’intervento socio-comunitario dell’esperienza Asem voluta da Giulio Pastore e Scassellati; troverà grandi figure femminili, dalla Montessori alla Zoebeli, alla Lorenzetto, che hanno innovato radicalmente l’attività formativa di base, partendo dalla lotta all’analfabetismo; troverà vecchi socialisti come Rocco Scotellaro impegnato nelle lotte contadine e come Riccardo Bauer, fedele continuatore della storia dell’Umanitaria; troverà giovani comuniste come Rosanna Rossanda che rese attenti i suoi compagni di partito sia alle radicali diseguaglianze sociali post-belliche; sia all’onda movimentista degli anni Sessanta ; sia al confronto (in dialogo anche con me) con tutta la carica di spontaneismo economico (l’economia sommersa e il made in Italy) che superava la sua

consolidata ideologia; troverà professori e scrittori che, magari partendo dal periodo di confino obbligato, si sono poi identificati con il destino delle zone in cui erano stati confinati (penso come punto alto a Manlio Rossi Doria, anche per me maestro di lavoro comunitario).

E mi fermo alla metà degli anni Sessanta. Dopo ci fu la voluta connessione del sociale con la tensione rivoluzionaria dei giovani sessantottini, che certo non ambivano a far partecipazione collettiva, o a sviluppare nuove strutture educative, ma portarono comunque nuove energie a tutti coloro che volevano far crescere una coscienza collettiva, fosse o no poi destinata alla rivoluzione. Del resto Fofi, essendone stato parte e interprete, nelle sue varie invenzioni e “scissioni”, ne scrive meglio di quanto potrei fare io (del resto notoriamente guardingo verso il mondo sessantottino come guardingo ero stato verso Dolci).

La lunga esemplificazione che ho fatto dei tanti protagonisti della nascita dell'intervento sociale può del resto essere sufficiente per comprovare l'ipotesi che ho sempre coltivato, che cioè si è trattato di un processo complesso e a tante voci, che non veniva dall'alto, da un programma di sistema, ma veniva dallo spontaneo svolgersi di ambizioni, speranze, responsabilità di ogni tipo e radice. Nel “dappertutto e dal basso” della crescita del sociale in Italia si ritrovano non a caso giovani di cultura cattolica come di cultura laiche, quasi azionista; giovani intellettuali di grande voglia di cultura liberale e quasi protestante; di responsabilità pubblica (magari con l'evoluzione degli enti parastatali di assistenza) come di emergente voglia di privato; fonti ispirate a più impegno pubblico (il mito del welfare) ma anche una marea di protagonismo localistico. In altre parole, c'è stato di tutto nel lungo oscuro processo che ha portato a un “primato del sociale” che nessuno di noi avrebbe immaginato nel 1945-46, basta rileggersi gli atti del mitico incontro di Tremezzo, i cui protagonisti non riuscirono a immaginare la complessità dei tanti processi e vicende che poi esplosero nei venti anni successivi.

Mi domando spesso quale motore abbia nel profondo dato forza esplosiva al citato primato del sociale; e mi rispondo che in tutte le iniziative e le esperienze che ho ricordato si trova una radice comune e di esplosiva potenza: ognuno di esso aveva una sua forza interna, che non veniva da fuori o dall'alto. Erano forti perché avevano principi propri, proprie articolazioni di potere, propri leader, proprie dosi di avventura. Fofi giustamente ha richiamato la figura del “sacro esperimento” vissuto dai gesuiti in America Latina e credo che non abbia sbagliato se penso alla nobile parabola che molte iniziative del sociale italiano hanno vissuto, fra entusiasmo, serenità, scissioni e declino. È stata l'autonomia e quasi l'obbligata autopropulsione la loro forza segreta. Ci fosse stato invece un Pnrr con i suoi ricchi bandi, non avrebbe avuto il successo che ha avuto l'avventurosa vicenda del sociale.

Tutti noi, che abbiamo pensato e portato avanti un'esperienza di azione sociale, l'abbiamo fatto perché ci credevamo fortemente e perché pensavamo solo e quasi esclusivamente a quel che avevamo pensato e deciso di fare. La crescita del sociale italiano è stata in fondo la scommessa di tanti sogni collettivi in cui molti hanno creduto, e attraverso la quale sono pazientemente cresciuti, magari lontano da dove avevano cominciato a fare sociale. Fofi e io siamo stati due militanti di tale crescita lui trasmigrando per vari “oscuri esperimenti”, io dedicandomi a uno solo di essi: ma il gusto con cui ci ritroviamo spesso deriva anche forse specialmente dalla curiosità e dall'ardore con cui siamo stati partecipi di un grande fenomeno: la affermazione di una cultura sociale italiana.